

## Il mercato di Adam Smith

di Annalisa Rosselli

### Alessandro Roncaglia IL MITO DELLA MANO INVISIBILE

pp. XIII-137, € 10,  
Laterza, Roma-Bari 2005

L'autore, economista e storico del pensiero economico, chiama questo libro modestamente "libriccino". Di piccolo però il libro ha solo il numero delle pagine: non sono certo piccole le questioni sollevate né la conoscenza delle teorie economiche con cui l'autore le affronta.

Ci sono almeno tre ragioni per raccomandare la lettura. La prima è la rilevanza per la comprensione del mondo contemporaneo e per il dibattito politico delle domande che il libro si pone: quali sono i meriti e i demeriti di un'economia di mercato, che cosa si può correggere e come. La seconda è l'interessante metodo seguito di servirsi delle idee dei giganti dell'economia (quali Keynes, Smith, Schumpeter e Sraffa) per far comprendere al lettore, attraverso contrapposizioni e analogie, che l'accettazione dell'economia di mercato non è necessariamente monolitica, ma ha assunto numerose sfaccettature all'interno del pensiero economico. La terza è la chiarezza dell'esposizione. Roncaglia ha già dato prova delle sue ottime qualità didattiche in numerosi testi (anche in una interessante serie per la Rai sui grandi economisti del passato, *La fabbrica degli spilli*, purtroppo, come quasi tutte le cose buone della Rai, non adeguatamente diffusa). In questo libro dimostra ancora una volta che, con opportuni accorgimenti, quali il ricorrere frequente a esempi e classificazioni, si può essere comprensibili a molti senza sacrificare accuratezza e intelligenza.

Il libro è una riabilitazione di Adam Smith, vittima della sua troppo fortunata metafora della "mano invisibile" che lo ha trasformato in quella caricatura di ultraliberista con cui appare negli attuali manuali di economia e nei discorsi dei neo-convertiti alle meraviglie del libero mercato. Roncaglia ci mostra invece che esistono due tradizioni a favore del mercato all'interno del pensiero economico. La prima, dove impropriamente viene collocato Smith, vede il mercato come sistema "naturale" di relazioni economiche, grandioso meccanismo perfetto come un orologio, dove ogni intervento correttivo è un rimedio peggiore del male che viene a disturbare il funzionamento degli ingranaggi. All'interno di questo filone di pensiero la disoccupazione è solo un problema di ostacoli posti da sindacati e istituzioni al libero funzionamento del mercato del lavoro e la disuguaglianza sociale è il risultato della

naturale diversità nella distribuzione dei talenti. In sostanza, i poveri e i disoccupati sono responsabili della loro condizione, i primi perché hanno poche qualità appetibili per il mercato e/o non hanno saputo valorizzarle, i secondi perché hanno aspettative salariali troppo alte e/o non accettano la necessaria flessibilità nelle condizioni di lavoro. Il rimedio a questo tipo di problemi è più concorrenza e meno vincoli; sarà la crescita economica che ne deriva a risolverli. Ci sarà forse più disuguaglianza, ma è un prezzo da pagare per i livelli di ricchezza e di reddito che in termini assoluti cresceranno per tutti. All'interno di questa visione lo stato è esterno al mercato, anzi è spesso contrapposto a esso. Non solo il mercato viene presentato come insopportabile delle restrizioni, ma anche compatibile con qualunque forma di organizzazione politica, dittature comprese (si pensi alla Cina e ai suoi numerosi ammiratori).

Smith e molti altri dopo di lui avevano però un'altra idea del mercato. Come dice Roncaglia, non "una mano invisibile a cui affidarsi passivamente, ma una istituzione complessa, all'interno della quale vi è uno spazio assai vasto per l'intervento politico consapevole, diretto a realizzare simultaneamente giustizia sociale e libertà". Il mercato di Adam Smith genera ricchezza, per l'aumento della produttività che segue alla divisione del lavoro, ma il suo funzionamento richiede una costante attenzione per evitare che si creino posizioni di privilegio e concentrazioni di ricchezza che si trasformano in potere politico, che inevitabilmente finisce per legiferare a proprio esclusivo vantaggio. Per questa tradizione di liberismo, la libertà economica è un aspetto della libertà più in generale, ed efficienza ed equità non sono alternative, come invece oggi si insegna nei corsi di economia. Si pensi all'importanza dell'uguaglianza delle condizioni di partenza per permettere che ciascun individuo possa dare il massimo contributo al benessere sociale, sviluppando le proprie capacità.

Seguendo questa tradizione in cui la teoria economica è al servizio della passione civile, Roncaglia conclude il libro suggerendo i capisaldi di un possibile programma politico riformista: istruzione pubblica fondata su dieci anni di formazione di base comune per tutti, regolamentazione a difesa dell'ambiente e della salute, privatizzazioni solo dopo l'abbattimento delle posizioni monopolistiche, regole certe per la pubblica amministrazione per combattere la corruzione. L'intervento pubblico, dunque, non come ampliamento della sfera statale, ma come indispensabile sostegno al mercato, da esercitarsi con quello *esprit de finesse* critico aperto e flessibile che animava l'analisi di Smith.

annalisa.rosselli@uniroma2.it

A. Rosselli insegna storia dell'economia politica all'Università di Roma

## Vantaggi multinazionali

di Giovanni Balcet

### Grazia Ietto-Gillies IMPRESE TRANSNAZIONALI CONCETTI, TEORIE, EFFETTI

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese  
di Sabina Corbellini,  
Lucio Esposito  
e Grazia Ietto-Gillies,  
pp. 239, € 18,60,  
Carocci, Roma 2005

Le imprese multinazionali continuano a suscitare reazioni marcatamente ideologiche. Per alcuni si tratta dei campioni per eccellenza del libero mercato, della razionalità economica e dei suoi benefici effetti. Per altri sono il simbolo negativo della globalizzazione incontrollata, che approfondisce le disuguaglianze e rende impotenti gli stati, condizionandone le politiche.

E quindi benvenuto un libro critico, solido e ben argomentato, come questo di Grazia Ietto-Gillies, pubblicato in italiano a pochi mesi dall'edizione inglese, sulle caratteristiche e gli effetti delle imprese multinazionali, o transnazionali, come vengono anche chiamate (in particolare nel sistema delle

Nazioni Unite), a sottolinearne la capacità di operare *attraverso*, e non solo *in* diversi paesi.

Si tratta essenzialmente di un libro di teoria: salvo alcune eccezioni, l'onere dell'esemplificazione, l'applicazione al caso empirico, all'evoluzione storica, resta a carico del lettore, o dell'insegnante che ne faccia uso didattico. La rassegna dei contributi teorici analizzati è completa e particolarmente penetrante. Permette a Grazia Ietto-Gillies di far emergere il suo punto di vista specifico, basato sull'ipotesi che l'impresa multinazionale sia un potente integratore della frammentazione e della differenziazione dello spazio economico mondiale, nelle sue varie articolazioni, e che su tale capacità di integrazione si fondino i vantaggi propri della multinazionalità.

Merito dell'autrice è valorizzare un approccio strategico all'interpretazione delle multinazionali, in opposizione all'approccio ottimizzante delle teorie neoclassiche. Una visione che mette in luce i rapporti di potere e le mosse e contromosse tra grandi imprese oligopolistiche su mercati altamente concentrati. Ma che tiene anche conto, in modo originale, dei rapporti di forza con altri attori, quali i governi, le piccole e medie imprese locali e la forza lavoro. Nel quadro analitico proposto, un ruolo centrale spetta infatti ai vantaggi che derivano dalla frammentazione dei mercati del lavoro. Le imprese multinazionali sanno trarre vantaggio nello stes-

so tempo sia dalla frammentazione geografica della produzione (attraverso le delocalizzazioni) sia dalla frammentazione organizzativa (attraverso i processi di esternalizzazione e outsourcing).

Tra le applicazioni di questo approccio, emergono quelle relative agli effetti delle imprese multinazionali, a cui è dedicata una disamina molto articolata e metodologicamente fondata nell'ultima parte del libro. Effetti sul lavoro innanzi tutto (ovvero sull'occupazione, ma anche su formazione, qualificazione, salari e potere contrattuale dei sindacati), ed effetti su innovazioni tecnologiche e organizzative, sugli aggregati macroeconomici, sul commercio internazionale e sulla bilancia dei pagamenti.

Il libro di Ietto-Gillies appare a trent'anni dalla pubblicazione presso il Mulino di *Economia industriale e teoria dell'impresa* di Franco Momigliano, che segnò non solo l'introduzione in Italia della moderna economia industriale, ma anche il primo contributo organicamente volto a interpretare il fenomeno multinazionale, a cui era dedicata un'ampia sezione dell'opera. Da tale pionieristico contributo avrebbero poi tratto ispirazione altri economisti italiani, tra cui si segnala Nicola Acocella, che non a caso firma la prefazione di questo libro.

giovanni.balcet@unito.it

G. Balcet insegna economia internazionale all'Università di Torino

## Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

**E**conomia, s.f. All'inizio vi è la "casa". La parola nasce infatti, nella Grecia antica, come derivato del verbo *oikonoméo*, composto di *oikos*, appunto "casa", e di *némo*, "governare". L'accezione iniziale (VI e V secolo a.C.) della *oikonomia* ha così a che fare con l'"amministrazione familiare". Lo si evince da varie fonti letterarie e anche epigrafiche. Dalle quali si evince pure che la gestione familiare è compito della donna, che nel chiuso della casa ha il suo dominio esclusivo. Nella divisione coniugale del lavoro prevista dalla *Politica* di Aristotele l'uomo ha del resto il compito di procurare e la donna di conservare. Di qui il significato di "oculatezza" e "risparmio", da sempre connesso, tra i vari significati, all'economia. Vi è tuttavia, come sottolinea Senofonte nell'*Economico*, una sfera esterna e una sfera interna della casa. La prima coinvolge la *crematistica* (l'arte di acquisire le ricchezze, la *techné* del *business*, insomma), la seconda l'*oikonomia* vera e propria. Entrambe - l'accumulazione-produzione-acquisizione e la conservazione-consumo - concernono sempre la casa, i rapporti tra i coniugi, quelli tra il padre e i figli, quelli tra il padrone e gli schiavi. Entrambe, ancora per Aristotele, sono tuttavia parti della politica, e quest'ultima scaturisce a sua volta dall'etica. Prima di Aristotele, Platone (nella *Repubblica* più che nelle *Leggi*) si era già proclamato contrario ai disarmonici eccessi di ricchezza. Nel contesto antico, a ogni buon conto, l'*oikonomia* resta un'arte di governo privata.

La parola greca ha poi un calco latino. Senza mutare sostanzialmente di significato. Nei secoli medievali il termine compare nelle lingue moderne. In francese si diffonde a partire dal 1370. In inglese è assai presente nel Cinquecento. E comincia il lungo e mai lineare viaggio del termine, per origine *embedded* nell'etica e nella politica, verso l'autonomizzazione disciplinare, se-

mantica e infine "scientifica". Un viaggio lento, peraltro. Ancora per Benedetto Varchi, nel Cinquecento, la filosofia pratica può riguardare il singolo, e allora è etica, la famiglia, e allora è economia, le repubbliche, e allora è politica. La svolta semantica si ha nel 1615 con il *Traité de l'économie politique* di Antoine de Montchrétien, opera che intende suggerire al re di Francia i percorsi, dopo le guerre di religione, della rinascita materiale. L'economia politica nasce dunque come politica economica. E l'arte di governo privata si amplia sino ad afferrare "dirigisticamente" la sfera pubblica. Nel Settecento l'economia politica diventa *anche* una disciplina. Il binomio si trova, in italiano, nel lessico di Genovesi e di Beccaria. Nel 1767 James Stewart pubblica *An Inquiry into the Principles of Political Economy*. Nel 1776, nella *Ricchezza delle nazioni*, Adam Smith ritiene che tale disciplina si proponga di fornire abbondanza di risorse alla società, ma anche di dotare la sfera pubblica di una sufficiente quantità di introiti onde poter provvedere ai pubblici servizi. La formalizzazione, allontanando l'economia dall'arte del governo, fa poi un deciso passo in avanti. Per John Ramsay McCulloch (*The Principles of Political Economy*, 1825) l'economia politica, come le scienze, studia "le leggi" che regolano la produzione, la distribuzione e il consumo dei beni. Lo stesso mondo si economizza. E l'economia conosce il paradosso lessicale che la accomuna al termine "storia": per economia s'intende infatti tanto la "scienza" economica quanto il suo oggetto. Sempre braccata dall'etica e dalla politica, l'economia si autonomizza poi ulteriormente. Sino a matematizzarsi (nel secondo Novecento si parla sempre più di econometria). Interconnessa con la società, fa di tutto per aliquidamente allontanarsene. Non può però sfuggire a quella "casa" che l'ha vista nascere.

BRUNO BONGIOVANNI